

Friburgo, Aula Magna dell'Albert-Ludwigs-Universität,

Lezione detta al Walter Eucken Institut
dal Ministro dell'Economia e delle Finanze,
prof. Giulio Tremonti

20 Luglio 2010

0. Sono onorato per essere qui, oggi, in una delle più antiche e prestigiose Università d'Europa.
Sono onorato per essere ospite di uno dei più prestigiosi istituti culturali europei, custode della tradizione dell'"Ordo liberalismus".
1. *Flash-back. Back*, indietro. Indietro di tre mesi.
Indietro al week-end trascorso tra il 7 ed il 10 di maggio.
Prima, il 7 di maggio, si tiene a Bruxelles il Consiglio straordinario dei Capi di Stato e di Governo europei.
Poi, tra il 9 ed il 10, un Consiglio straordinario Ecofin.
Nella notte tra il 9 ed il 10, prima che all'alba fosse finalmente identificata una soluzione comune e positiva, si è visto – ho visto – un po' di tutto.
Quella notte ho visto chi, ipotizzando la fine dell'Euro come moneta comune, guardava i codici identificativi nazionali stampati sulle banconote euro (un piccolo segreto!): Z per il Belgio, X per la Germania, V per la Spagna, U per la Francia, S per l'Italia, R per il Lussemburgo, P per i Paesi Bassi, ecc.
Non tanto per scherzo, da un lato si ipotizzava la fine dell'euro come moneta comune; dall'altro lato si escludeva la necessità di stampare "nuove" monete nazionali, essendo sufficiente continuare ad usare le "vecchie" banconote euro, ma non più come moneta comune, piuttosto come moneta nazionale: Z, X, V, U, S, R, P, etc.
2. Crisi in greco significa discontinuità, alternativa, cambio di paradigma.
All'alba di quel giorno e poi nei tre mesi successivi il nostro destino comune, l'Europa, non è affatto finito con la crisi e nella crisi.
All'opposto la visione che possiamo proiettare sul futuro è una visione progressiva e positiva. Quanto positiva dipende da noi. Perché siamo una di quelle generazioni che hanno un appuntamento con il loro destino.
Cercherò qui di seguito di dimostrare tutto questo rispondendo a tre domande: da dove veniamo? Dove siamo? Dove andiamo?
3. Da dove veniamo?
Tutto ha inizio in Europa, con la caduta del muro di Berlino. E tutto dura più o meno due decenni. Quanti sono gli anni che vanno dal 1989 ad oggi.
I due decenni che hanno cambiato la struttura e la velocità del mondo.
Certo, quella che stiamo vivendo e vedendo, la globalizzazione, è una storia che era "in divenire" ancora prima del 1989. Una storia iniziata *in nuce* già ai principi del '90, tanto in America, quanto in Africa ed in Asia.
Ma è solo a partire dal 1989 che il tempo è stato prima compresso e poi improvvisamente è esploso.

Mai nella storia dell'umanità un cambiamento così intenso è stato contenuto in un tempo così breve.

Certo, alla metà del passato millennio, la scoperta geografica dell'America ha rotto il vecchio ordine chiuso dell'Europa ("Mundus furiosus" si chiamava allora l'Europa), ha eroso la base del sistema feudale, ha fatto nascere nuove religioni e nuove tecniche.

Ma è comunque stato un fenomeno che poi ha occupato lo spazio lungo di almeno due secoli.

Diversamente, la scoperta economica dell'Asia non ha occupato il tempo lungo tipico della *longue-durée*, il ritmo lento del passaggio da una umana generazione all'altra. All'opposto, ha occupato un segmento minimo di tempo, un tempo compreso nella vita di ciascun uomo contemporaneo, quanti sono appunto 20 anni.

E quali anni?

- 9 novembre 1989: la caduta del muro di Berlino, la fine di una divisione artificiale del mondo durata mezzo secolo;
- 15 aprile 1994: la stipula a Marrakesh in Marocco del Trattato "World Trade Organization" (WTO). Il disegno di una nuova, piana e mercantile geopolitica mondiale;
- 11 dicembre 2001: la Cina diventa membro del WTO;
- estate 2007: inizia la prima crisi finanziaria globale;
- oggi, siamo nel luglio 2010.

Il processo che si è sviluppato in questi 20 anni si è basato su di un mix fatto da 5 fattori fondamentali:

- a) un fattore geopolitico: caduto il muro di Berlino, la rotazione, dall'Atlantico al Pacifico, dell'asse del potere politico americano;
- b) un fattore tecnico: la diffusione e l'applicazione dell'informatica;
- c) un fattore economico: la divisione prima del mondo, tra Asia, produttrice di merci a basso costo, ed America, compratrice a debito;
- d) un fattore finanziario: la nuova tecno-finanza che, usando la magia fluida del nuovo denaro, il denaro bancario e virtuale, ha consentito il "miracolo" istantaneo della globalizzazione;
- e) un fattore ideologico, sintesi di tutti gli altri: il "mercatismo". L'ultima ideologia totalitaria del '900. La divinizzazione politica del mercato.

In Europa, per secoli, la politica è stata nazionalmente dominata dalla triade: "*Liberté, Egalité, Fraternité*".

La globalizzazione ci ha illuso che quella vecchia triade potesse essere superata da una nuova triade: "*Globalité, Marché, Monnaie*", iscritta sul frontone del nuovo tempio del dio mercato.

È in questi termini che si vede il legame causa-effetto che si è sviluppato tra la globalizzazione (la causa) e la crisi (l'effetto).

La globalizzazione non poteva certo essere fermata ed è stata – è – oltre ogni dubbio fondamentalmente positiva.

Ma tempo e metodo della globalizzazione potevano forse essere un po' più saggi, un po' più lunghi.

Forse così avremmo potuto evitare la crisi.

Ma quella che abbiamo davanti, e che viviamo, è la realtà. È la struttura materiale della nostra esistenza.

E dobbiamo prenderne atto, notando filosoficamente che è comunque proprio con la globalizzazione che si è avverata la profezia di Marx: "All'antica indipendenza nazionale si sovrapporrà una interdipendenza globale".

Credo che ci possa appunto illuminare una analisi filosofica e perciò politica.

Oggi, comprendere cosa è successo ci aiuterà ad evitare un prossima crisi.

Siamo entrati nel nuovo mondo globale, ma con le strutture politiche e giuridiche ancora proprie e tipiche del vecchio mondo.

Il mercato è diventato globale, ma il diritto è rimasto locale. È così che si è creata una drammatica asimmetria tra economia e politica, tra realtà e regole.

È questa l'origine della crisi.

Perché l'asimmetria tra mercato e regole è incompatibile proprio con il mecano strutturale tipico del capitalismo che, nella sua storia, non esclude, ma all'opposto presuppone le regole.

Invece, con la globalizzazione e nella globalizzazione, la parte emergente e più vitale del "nuovo" capitalismo globale si è sviluppata fuori dalle regole e perciò fuori dallo schema capitalistico classico.

Ed in particolare si è sviluppata:

- a) fuori dai vecchi "sistemi" giuridici, prendendo forma e sostanza in parti del mondo dove agli operatori economici si offrivano regimi giuridici che avevano solo la forma, ma non la sostanza propria delle vere giurisdizioni; non solo
- b) fuori dagli schemi giuridici che storicamente sono stati tipici e costitutivi del capitalismo. Ed in specie:
 - fuori dallo schema della società per azioni;
 - fuori dallo schema dei codici che, pur ammettendo certi margini di libertà contrattuale, tuttavia soprattutto prevedono e disciplinano contratti tipici.

È così che è nato il "nuovo" capitalismo. Il capitalismo atipico. Il capitalismo degli "hedge fund" e degli "equity fund", dei contratti derivati, dello "shareholder value" e dello "short term".

Si è dimenticato che la funzione della società per azioni non è solo quella di creare valore per gli azionisti, ma anche di creare valore per i lavoratori ed, in questo modo, per la società nel suo insieme.

Si è dimenticato che la speculazione può anche essere una parte, ma non è il tutto del capitalismo.

È così che la parte "nuova" del capitalismo è uscita dalla sua originaria e propria dimensione legale ed etica.

È così che la finanza è deviata e si è sviluppata non nel regno del diritto, ma nel regno opposto, nel regno del non diritto, nel regno dell'"anomia".

È così che le nuove mega-banche globali sono state costruite come piramidi senza base.

È così che i contratti finanziari sono stati scritti come geroglifici illeggibili.

È così che ciò che nel mercato doveva cancellare il rischio, lo ha invece creato e su scala incontrollata ed incontrollabile.

In sintesi, è così che la sovranità monetaria, il potere di emettere la moneta, un potere sovrano e perciò storicamente proprio degli Stati, è stata invece ceduta, dalla politica al mercato.

È così che si è infine realizzata, e con la crisi ne stiamo pagando il prezzo, è così che si è infine realizzata l'antica profezia di Goethe: "I biglietti alati voleranno più in alto di quel che la fantasia umana può immaginare".

4. Dove siamo?

La nostra realtà, la realtà del tempo presente, può essere graficamente stilizzata tracciando su di un foglio due assi: un asse orizzontale, un asse verticale.

L'asse orizzontale è quello dello spazio.

Un asse su cui (per effetto dei computer) si allineano e si scambiano, in tempo reale, quantità globali di capitale, fisico e finanziario, di prodotti, di merci, di lavoro.

Oggi, nell'estate del 2010, guardando su questo asse, vediamo che l'economia reale ha più o meno ripreso a funzionare, dopo la crisi.

L'asse verticale è invece quello della finanza.

Un tempo – un tempo non remoto, appena venti, quindici anni fa – per ogni operazione reale fatta sull'asse orizzontale (la cessione di un container, di un barile di petrolio, di un bushel di grano, di un bond), c'erano normalmente non più di quattro transazioni finanziarie: il pagamento del prezzo, l'assicurazione sullo scambio, l'assicurazione contro il rischio di cambio, l'assicurazione contro il rischio di tasso.

Oggi, sviluppate nella forma dei contratti derivati, divenuti non assicurativi ma speculativi, ci possono essere a catena anche venti operazioni finanziarie.

In specie, il volume delle operazioni *over the counter* oggi è tornato ai livelli ante crisi 2008.

È così che la finanza ha cessato di essere solo un mezzo, un mezzo strumentale all'economia reale, ed è diventata qualcosa di superiore e diverso. Non più solo un mezzo, ma una massa fine a sé stessa.

Una massa che ha oggi una dimensione potenzialmente illimitata, ma immanente ed incombente sull'economia reale.

Incombente dall'alto verso il basso, dal verticale all'orizzontale, nella forma del rischio sistemico.

Come è stato già nel 2008.

Com'è nella sequenza di un videogame: arriva un mostro, lo batti, ti rilassi, subito dopo arriva un secondo mostro... più grande del primo!

In questi termini la crisi non è terminata, ha solo mutato forma. È passata dal privato al pubblico, incombendo non solo sull'economia reale, ma anche sui debiti sovrani degli Stati.

5. È così che si arriva alla terza domanda: dove andiamo?

A partire dall'avvio della crisi, dal 2009 ad oggi, due anni sono stati persi nell'illusione che la questione delle regole fosse questione tecnica e non politica.

Nell'illusione che le regole per le banche potessero e dovessero essere fatte dai banchieri stessi. E non dai governi.

Solo ora i governi hanno deciso di tornare sul campo delle regole, di combattere su questo campo una fase nuova della secolare "battaglia per il diritto" ("Der Kampf ums Recht").

Gli Stati Uniti d'America hanno appena terminato la produzione di un imponente "corpus" legislativo mirato a regolare le banche.

L'Europa ha cominciato solo ora a disegnarlo.

Ma non è su questo campo che vorrei fermare la Vostra attenzione.

Vorrei piuttosto fermare la Vostra attenzione sulla nuova architettura politica europea che ha cominciato a prendere forma, a partire da quel week-end di maggio.

Una architettura costruita sotto la pressione della crisi, come reazione e catarsi rispetto alla crisi.

Per vedere sul nostro paesaggio economico e politico il profilo nuovo di questa architettura, è sufficiente guardare l'Europa come era prima, e confrontarla con cosa sta diventando ora.

Prima, prima della crisi, l'Europa era un continente geografico, era un mercato comune, aveva una moneta comune, ma non aveva – se non “*in nuce*” – non aveva una “*governance*” economica e politica comune.

Dopo la crisi, sotto la pressione e lo stress della crisi, si sta invece configurando una nuova architettura, più politica che economica (certo comunque non solo economica), una nuova architettura basata su quattro pilastri: la BCE, il SPV (Special Purpose Vehicle), il “nuovo” patto di stabilità e crescita, la comune politica di austerità.

I primi due pilastri hanno una funzione di difesa esterna.

I secondi due pilastri hanno una funzione di disciplina interna. Nei termini che seguono più in dettaglio.

La difesa esterna.

A) La funzione “difensiva” della BCE totalmente coerente con il Trattato è comunque nuova (anche perché prima non c'era la crisi).

B) Il SPV (Special Purpose Vehicle) riflette una politica comune di difesa della nostra moneta. Quale è la sua ragione sociale? *Cui prodest?*

La crisi ci ha dato in realtà due lezioni essenziali:

a) i debiti privati sono pericolosi come i debiti pubblici;

b) i debiti privati possono contagiare i debiti pubblici.

Guardate la carta geoeconomica dell'Europa: conserviamo ancora i vecchi confini politici; ma sono stati rimossi tutti gli altri confini, a partire da quelli economici.

Il rischio di controparte supera i confini politici, spostando automaticamente il *default* di una banca di un Paese verso la banca controparte di un altro Paese.

Il contagio così importato si trasmette poi automaticamente dai sistemi bancari privati ai bilanci pubblici.

Il dovere politico di rigore sui bilanci pubblici deve essere totale, per tutti gli Stati, in tutti gli Stati.

Ma è falsa l'illusione che i costi generati dalla crisi possano restare limitati al Paese dove se ne manifestano le origini.

Non siamo certo sul Titanic. Ma nessuno si illuda che chi, passeggero di prima classe, è sceso per giocare nelle sale della seconda classe, possa poi salvarsi risalendo alla prima classe, come se niente fosse!

C) Il “nuovo” patto di stabilità e di crescita si basa su tre criteri: sessione di bilancio comune, sorveglianza, sanzioni.

La sessione di bilancio comune è ben più che un impegno di calendario, di agenda, e di soggiorno a Bruxelles.

Porta con sé una fortissima e politica devoluzione di poteri, dagli Stati all'Europa.

La sorveglianza deve essere rafforzata perché estesa a tutte le grandezze critiche: dal debito delle famiglie al debito pensionistico implicito. Le sanzioni per i Paesi devianti devono essere effettive e non virtuali, economiche e non solo politiche.

D) Infine la disciplina politica, il quarto pilastro.

Un pilastro essenzialmente politico, quasi ideologico.

La convinzione di dovere fare, in tutti i Paesi, un uguale politica di austerità e di responsabilità.

Siamo infatti, in Europa, un continente che produce più debito che ricchezza, più deficit che prodotto interno lordo.

La nuova politica deve dunque avere e non può non avere obiettivi coerenti con questa realtà.

Per la prima volta da decenni, finita la leva del debito, è chiaro che non è la politica che viene prima dei numeri.

Ma sono i numeri che vengono prima della politica.

Per suo conto, dati i limiti di azione dello Stato, limiti che sono imposti dal vincolo di riduzione o di contenimento dei debiti pubblici, la politica deve conservare quanto più possibile il *Welfare State*, la maggiore conquista civile del '900, ma deve anche cercare il bene comune fuori dallo Stato: nelle famiglie, nelle comunità, nel *no-profit*.

Una visione questa in cui lo Stato non viene prima e sta sopra la persona e la società. Ma una visione che combina organicamente Stato e società e persona.

Una combinazione che solo nelle regole etiche e giuridiche può trovare la sua forma politica propria.

La crisi ha infatti evidenziato congiuntamente i limiti dello Stato e del mercato. Solo nuove regole etiche e legali possono darci un equilibrio nuovo.

Un equilibrio coerente con i canoni della Scuola che il Vostro Istituto onora e custodisce.

6. Ma vorrei chiudere riprendendo il cammino dell'Europa e, nel farlo, vorrei citare Goethe: "Il primo passo è libero, è al secondo che siamo tutti obbligati".